FRANCESCO SAVERIO CARUSO

LAVORO BRACCIANTILE E MIGRAZIONI NELLE ENCLAVE AGROALIMENTARI MEDITERRANEE

LE ENCLAVE DELL'AGRICOLTURA MEDITERRANEA

Nel corso degli ultimi cinquant'anni i processi di industrializzazione prima e di terziarizzazione poi hanno spazzato via il carattere rurale e agricolo del nostro paese.

Alcuni indicatori statistici ci descrivono in modo abbastanza chiaro questa tendenza. Dagli otto milioni e mezzo di lavoratori impiegati in agricoltura (il 42,2% dell'intera forza lavoro) del 1961, si passa ai novecentomila dell'ultimo censimento generale del 2011 (il 3,9% del totale).

Oltre alla "decimazione" del numero di addetti, nello stesso periodo diminuisce in modo altrettanto significativo il numero delle aziende agricole (da circa quattro milioni a un milione e mezzo), la superficie agricola totale e la superficie agricola utilizzata (da ventisei a tredici milioni di ettari).

Quello che invece aumenta in maniera esponenziale sono i volumi della produzione: un aumento della produttività correlato evidentemente con il processo di meccanizzazione che ha investito il settore e che ha registrato un significativo balzo in avanti soprattutto nel corso degli ultimi due decenni.

In questo periodo infatti, al lento e costante declino dell'agricoltura familiare volta all'autoconsumo e al mercato di breve raggio, si è affiancato – in alcune aree geografiche – un processo di innovazione tecnologica e intensificazione dell'agricoltura, fondato sull'adozione di un modello "californiano" di produzione agricola postfordista.

Si tratta di un sistema *just-in-time* particolarmente sincronizzato di controllo della produzione fondato essenzialmente sull'intensa concentrazione di capitale, l'utilizzo intensivo di prodotti fitosanitari e tecniche avanzate di concimazione e ferrigazione, una minuziosa razionalizzazione produttiva volta a ridurre i tempi di coltivazione e aumentare i volumi di produzione attraverso uno sfruttamento intensivo sia della terra che della forza lavoro, attraverso flessibilità e mobilità di quote significative di manodopera non qualificata.

Si tratta di un sistema tecnologico e istituzionale più simile a una "fabbrica" agricola piuttosto che a una azienda contadina, per l'elevata necessità di capitale, gli alti costi degli input produttivi, la grande quantità di manodopera e il molteplice e attivo supporto tecnologico.

Le politiche di liberalizzazione e di abbattimento delle barriere commerciali hanno ulteriormente accelerato la costruzione di queste vere e proprie "enclave agroalimentari postfordiste" direttamente proiettate sui mercati esteri e inca-

stonate all'interno di reti globali che interconnettono i paesi consumatori del nord con i paesi consumatori del sud del mondo.

Nel caso specifico dell'agricoltura mediterranea assistiamo a una specifica declinazione su scala continentale di queste catene globali del valore, dove ritroviamo le medesime relazioni gerarchiche di potere asimmetrico tra una distribuzione globalizzata e una produzione localizzata, con il regime oligopsonistico delle grandi holding della distribuzione organizzata del centronord Europa che controllano di fatto il pulviscolo di imprese agricole mediterranee ad alta intensità di sfruttamento del lavoro e delle risorse naturali.

Lavoratori nelle serre si Almerìa (Spagna), 2016 (foto Francesco Saverio Caruso)

"Corso principale" del "ghetto" di Rignano (Foggia), 2016 (foto Francesco Saverio Caruso)

È del tutto evidente come queste enclave si siano andate strutturando in spazi ben definiti e limitati: nello specifico dell'Italia meridionale queste riconfigurazioni produttive hanno accentuato le disparità territoriali già riassunte mezzo secolo prima nella celebre metafora dell'osso e della polpa meridionale.

Sebbene si tratti di una metafora estremamente esplicativa – lo stesso Manlio Rossi-Doria fornisce una zonizzazione più articolata su sei fasce, dalle aree intensive fino all'osso duro –, tuttavia la forte produttività agricola delle piccole aree pianeggianti meridionali sembra mantenere ancora oggi una sua validità.

Essendo una delle caratteristiche principali delle "enclave agroalimentari" contemporanee il loro forte orientamento verso i mercati esteri, i dati sull'export alimentare disaggregati su scala provinciale possono aiutarci nell'individuare e circoscrivere queste aree dal punto di vista territoriale.

I dati Unioncamere 2015 evidenziano il primato a livello nazionale dell'incidenza del settore agroalimentare nell'export provinciale per quanto riguarda Salerno, Cosenza e Ragusa, province economicamente deboli che però hanno conosciuto nel corso degli ultimi anni una crescita particolarmente significativa del comparto agricolo, con la produzione di ortofrutta di quarta gamma – cioè prodotti imbustati e pronti per il consumo – nella piana del Sele, della serricoltura nell'Ipparino e dell'agrumicoltura nella piana di Sibari.

Ex casa colonica (Boreano), 2012 (foto Francesco Saverio Caruso)

Se infatti i trentaquattro miliardi di esportazioni del settore agroalimentare nel 2014 incidono per l'8,1% sul totale dell'export italiano, in provincia di Salerno il peso di questo settore raggiunge il 57,7%, con un valore di oltre un miliardo duecento milioni di euro e raggiunge percentuali record a livello nazionale nelle province di Cosenza (64,7%) e Ragusa (61,5%) sebbene con valori assoluti più contenuti.

In questi contesti si è assistito nel corso degli ultimi dieci anni a un fenomeno particolarmente rilevante di aumento controtendenziale del numero ufficiale degli occupati in agricoltura.

Per intenderci, nel quinquennio della crisi 2008-2013, mentre in Italia si è continuato a registrare un calo generalizzato del numero degli addetti in tutti i settori, compreso in agricoltura, nel ragusano invece si passa da ventimila a venticinquemila addetti nel settore primario, a Salerno da ventiduemila a ventisettemila, a Cosenza da ventunomila a ventiduemila e trecento.

Oltre ai numeri in termini assoluti, quello che cambia in modo ancor più marcato è il "colore della pelle" dei lavoratori in agricoltura. Sebbene il ricambio "etnico" del bracciantato sia un fenomeno ormai ultraventennale in Italia, nei contesti dell'agricoltura intensiva questa tendenza assume una valenza ancor più accentuata nel corso degli anni della crisi economica.

Proprio come in California già dai tempi del Braceros program[1], la disponibilità in loco di un bacino di manodopera immigrata, povera, precaria, estremamente mobile e a basso costo, da poter utilizzare solo ciclicamente in periodi ben limitati, rappresenta una delle variabili decisive per il successo nella strutturazione di questo modello californiano di agricoltura intensiva. E questo perché la frutta e la verdura sono beni deperibili che richiedono un lavoro veloce e intenso nei periodi della raccolta, lavoro che incide sulla carta anche per oltre il 40% sul costo generale della produzione.

Le campagne meridionali e andaluse diventano così luogo privilegiato di primo approdo e di transito per migliaia di immigrati provenienti dall'Africa e

[1] Varato nel corso della seconda guerra mondiale per sopperire alla mancanza di fora lavoro nei campi e garantire la tenuta del settore agricolo statunitense, il *Braceros Program* dal 1942 e il 1964 ha autorizzato il rilascio quasi 5 milioni di visti temporanei ad altrettanti braccianti messicani stagionali.

diretti in Europa, dove avranno modo di saggiare, in una sorta di "iniziazione" alle regole della società capitalistica, le dure regole dello sfruttamento lavorativo agricolo.

Nel 1991 si contavano nelle regioni meridionali italiane 4.445 lavoratori extracomunitari impiegati in agricoltura (lo 0,58% del totale), nel 2000 erano 14.449, nel 2007 diventano 66.044 e durante gli anni della crisi raddoppiano, raggiungendo quota 129.574 nel 2013, cioè il 33,7% dell'intera forza-lavoro agricola meridionale. Su scala provinciale si registrano nell'ultimo censimento 7.529 braccianti immigrati in provincia di Salerno, concentrati nell'ebolitano, 10.145 nella provincia di Cosenza, concentrati tra i comuni di Rossano e Corigliano, e 12.245 nella provincia di Ragusa, concentrati nell'area di Vittoria.

Un analogo processo di crescita si registra anche nella Spagna e in particolare nella regione meridionale spagnola per antonomasia, quella Andalusia che presenta molte analogie con il mezzogiorno italiano.

Questa comunità autonoma, la più povera e depressa della Spagna, con il definitivo ingresso nell'Unione Europea dei prodotti agricoli spagnoli nel 1996, conosce un vero e proprio boom dell'agricoltura intensiva, concentrata soprattutto nelle province costiere di Almerìa e Huelva.

I lavoratori immigrati iscritti in Andalusia al Registro della previdenza agricola (Regimen special agrario) erano appena 3.945 nel 1991, diventano 14.044 nel 2000, nel 2007 diventano 54.650 e durante gli anni della crisi aumentano fino a raggiungere nel 2014 la cifra di 68.696 lavoratori, in gran parte concentrati nelle sole province di Almerìa (28.411) e Huelva (22.289).

AGRARIZZAZIONE E RURURBANIZZAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI NELLE ENCLAVE AGROALIMENTARI MEDITERRANEE

Il crescente peso del lavoro migrante in agricoltura ha evidentemente un impatto non solo nella struttura del mercato del lavoro, ma anche nei processi di insediamento e stanzializzazione dei processi migratori. Questo processo ha profonde implicazioni sociologiche poiché, in controtendenza rispetto alle tendenze tradizionali di urbanizzazione e industrializzazione che hanno caratterizzato la storia contemporanea, investe e destruttura l'antica dicotomia città-campagna.

Il paesaggio di queste enclave si trasforma repentinamente in confuse conurbazioni periurbane nelle quali l'incidenza e il peso crescente dell'industrializzazione agroalimentare e del boom demografico convivono nel medesimo spazio, con un'occupazione a chiazze e disordinata di ogni lembo di terra disponibile.

Il "mare di plastica" di Almerìa è abbastanza emblematico da questo punto di vista: nelle serre che si estendono a perdita d'occhio per oltre trentamila ettari, nei quali vengono prodotte tre milioni di tonnellate di ortofrutta a ciclo continuo per tutto l'anno, decine di migliaia di lavoratori soprattutto provenienti dal Marocco portano avanti questa vera e propria catena di montaggio agroali-

mentare che soddisfa la domanda di ortofrutta destagionalizzata proveniente dai "paesi freddi" dell'Europa centrosettentrionale, in primo luogo Germania e Gran Bretagna. Qui le alte temperature e le condizioni dure di lavoro nelle serre hanno fatto saltare quel ciclo di sostituzione dei lavoratori africani con i lavoratori dell'est che invece ha interessato altri settori e contesti territoriali europei.

Campagne semidesertiche e piccoli villaggi rurali costruiti sul finire degli anni cinquanta dal regime franchista per la colonizzazione dell'area si sono oggi trasformati in nuclei urbani di decine di migliaia di abitanti. Per fare un esempio, ai tempi della "caccia al moro" durante gli scontri etnici nel febbraio del 2000, a El Ejido su 53.008 residenti 4.317 erano immigrati, un numero eccessivo secondo l'allora sindaco Juan Enciso Encriso che aizzò la popolazione autoctona contro i migranti; a distanza di tredici anni la città ha conosciuto un vero e proprio boom demografico, dovuto essenzialmente all'immigrazione, con circa 27.066 residenti stranieri.

Nella provincia di Huelva, dove si concentra quasi il 40% della fragolicoltura europea, la situazione è del tutto analoga. In quest'area la necessità di braccia per la raccolta di 300.000 tonnellate di fragole ogni anno, ha determinato un flusso di lavoro temporaneo istituzionalmente regolato attraverso il sistema della *contratación en origen*, che prevedeva il reclutamento dei lavoratori stranieri direttamente nei paesi di origine da parte delle associazioni imprenditoriali locali. Malgrado il modello della *contratación en origen* di Huelva venga ripreso come modello a livello europeo dalla direttiva dell'Europarlamento del 5 febbraio 2014 sulle "condizioni di ingresso e di soggiorno dei cittadini di paesi terzi ai fini di un impiego stagionale", questo sistema – dopo aver raggiunto il suo apice nel 2007 con l'ingaggio di 43.234 lavoratori provenienti principalmente dal Marocco e dalla Romania – tende praticamente a scomparire sotto i colpi della crisi economica e della retorica politica della cosiddetta "preferenza nazionale". Ma il crollo della *contratación en origen* (nel 2013 sono solo 2.185 i lavoratori ingaggiati con questo sistema), piuttosto che il prospettato "ritorno alla campagna" dei disoccupati locali, determina nel corso della crisi un processo di sedentarizzazione dei flussi migratori nell'area. A Cartaya, dal 2008 al 2013 la popolazione migrante raddoppia, arrivando a oltre il 20% del totale (circa cinquemila su 17.000), così come aumenta in modo altrettanto netto nei comuni circostanti di Moguer e Almonte.

Lo stesso riposizionamento rururbano dei flussi migratori si registra in Italia. In Calabria, malgrado le difficoltà del comparto agrumicolo italiano, nell'area della sibaritide (a differenza dell'area di Rosarno caratterizzata da una agrumicultura "povera" e di scarsa qualità, destinata soprattutto alle industrie di trasformazione), la specializzazione nella produzione di qualità delle clementine e dei mandarini ha garantito la tenuta del settore. Il boom demografico di Rossano Calabro, così come dei comuni limitrofi di Corigliano e Crosia, ha un'evidente connessione con i flussi migratori. Basti considerare che nel 2007 erano 309 i migranti presenti, mentre nel 2013 la componente migrante era

più che decuplicata, passando a 3.350 unità (il 9,3% della popolazione), sorpassando in termini assoluti anche Cosenza, il ben più popoloso capoluogo di provincia.

Braccianti durante lo "sciopero delle rotonde" contro il caporalato a Castel Volturno (Caserta), 2010 (foto Francesco Saverio Caruso)

Nell'area della Piana del Sele, assistiamo a un identico processo di rurubanizzazione dei flussi migratori. In questo caso è la comparazione con il contesto urbano di Salerno che ci offre una prospettiva abbastanza nitida dell'emergere dell'area rururbana di Eboli come polo di attrazione territoriale dei flussi migratori.

Lo sgombero del "ghetto" di San Nicola Varco nel novembre del 2010 – una bidonville che ospitava all'incirca un migliaio di braccianti immigrati – ha alimentato quel processo di "ghettizzazione diffusa", oggi comune a quasi tutte le enclave agroalimentari mediterranee (le uniche bidonville rurali di una certa consistenza "resistono" nel foggiano – il "gran ghetto" di Rignano – e nella pineta di Mazagon in provincia di Huelva).

A Eboli dal 2008 al 2013 si assiste a un aumento del 300% della popolazione migrante che sfiora oggi i cinquemila abitanti, con un'incidenza quadrupla della popolazione migrante rispetto alla città capoluogo di Salerno.

Un "sorpasso" che ritroviamo anche nel contesto ragusano, dove la produzione di ortofrutta in serra a ciclo continuo per quasi tutti i mesi dell'anno ha determinato la destagionalizzazione dei flussi migratori. Intorno all'offerta del lavoro agricolo, il dato più sorprendente dal punto di vista demografico è la vera e propria "colonizzazione" etnica della contrada di Marina di Acate che ha portato questo comune ad essere al primo posto nel centro-sud per percentuale di popolazione migrante e al quarto posto a livello nazionale, con oltre il 25% di popolazione migrante.

In questo comune, come nel caso di Rossano e di Eboli, oltre all'offerta di lavoro nel campo agricolo, anche la vasta disponibilità di alloggi, costruiti sull'onda dell'espansione edilizia legata alle seconde case per la villeggiatura nei decenni passati, ha facilitato il processo di insediamento abitativo della componente migrante.

CONCLUSIONI

Dopo le rivolte di El Ejido in Spagna, di Rosarno e Castel Volturno in Italia, sono cresciuti l'attenzione e l'impegno da parte della società civile e della stampa per denunciare le condizioni drammatiche nelle quali sono costretti a vivere e lavorare migliaia di migranti coinvolti nelle attività stagionali agricole.

L'importanza di tale impegno emerge ancor di più nel vuoto o a fronte della debolezza degli interventi istituzionali, delle organizzazioni sindacali e di politiche locali inadeguate a confrontarsi con quelli che non possono considerarsi come "fenomeni emergenziali", ma come processi di trasformazione dei territori di cui ormai le migrazioni sono componenti strutturali, anche nelle aree rurali mediterranee.

Se le tendenze qui descritte pongono l'accento sull'emersione di processi di stabilizzazione del lavoro in agricoltura o sull'aumento della residenzialità nelle aree rurubane, tutto ciò non deve distogliere l'attenzione dall'incidenza del lavoro nero e grigio, l'esistenza di sacche importanti di lavoro sommerso o semi-sommerso, di condizioni precarie e di negazione violenta dei diritti fondamentali.

Se già nel caso del lavoro migrante, «il sistema normativo ha di fatto voluto creare una categoria di persone più insicura, più ricattabile, con diritti e tutele a termine, estremamente soggetta alle variazioni del sistema economico»[2] , questi elementi di vulnerabilità sono ancor più accentuati nel settore agricolo dove «la forma predominante della stagionalità e dell'informalità del lavoro, l'inesistenza di vincoli diretti tra lavoratore e imprenditore impediscono lo sviluppo di sistemi di negoziazione collettiva e determinano una gestione individualizzata dei conflitti in cui il potere negoziale dei lavoratori è molto debole»[3].

Ad Almerìa come a Rossano, il sottosalario, il pagamento a cottimo, la mancanza di garanzie contrattuali, gli straordinari e le ferie non pagate, i licenziamenti indiscriminati, il lavoro gravemente sfruttato, le prepotenze degli intermediari e dei caposquadra non sono purtroppo un caso isolato, ma una costante nelle serre andaluse come in quelle italiane.

La criminalità organizzata, alla quale in Italia una certa impostazione pseudo-giornalistica e autoassolutoria delega il "male" e l'orrore dello sfruttamento nelle campagne, in Andalusia non esiste.

Anzi. Qui le riforme tanto agognate di liberalizzazione del mercato del lavoro hanno consegnato alle Ett (Empresas de trabajo temporal), un potere discrezionale enorme in materia di ingaggio, condizioni di lavoro e di salario, legalizzando – in alcune comunità autonome – anche il pagamento a cottimo.

[2] Emaunele Galossi, *Immigrati una risorsa preziosa*, «Economia, supplemento di Rassegna sindacale», 18 marzo 2009.

[3] Natalia Moraes *et al.*, *Enclaves globales agrícolas y migraciones de trabajo: convergencias globales y regulaciones transnacionales*, «Política y Sociedad», n. 49, 2012, pp. 13-34.

Entrano in gioco in modo del tutto legittimo e istituzionalmente riconosciuto anche una molteplicità di agenzie di lavoro interinali rumene che forniscono durante le campagne di raccolta squadre di lavoratori ingaggiati direttamente in Romania e pagati secondo la normativa in vigore nel loro paese d'origine, le cui condizioni di vita e di lavoro rasentano la semischiavitù.

Gli agenti della Edati della Guardia civile spagnola (Equipos de atención al inmigrante), squadre speciali che si occupano esclusivamente di perseguire reati commessi da speculatori e sfruttatori di immigrati e che non sono tenuti a verificare la condizione di regolarità amministrativa delle vittime hanno arrestato in diverse occasioni alcuni di questi "intermediari", che restano però impuniti grazie al regime di terrore e di omertà che impongono ai loro connazionali.

Anche le norme di contrasto all'intermediazione illecita di manodopera , recentemente varate in Italia, rischiano di restare del tutto inefficaci dinanzi a un quadro normativo di radicale deregolamentazione del lavoro, come dimostra in Italia il caso di Paola Clemente, la bracciante pugliese morta nei campi per un infarto e ingaggiata per 3 euro l'ora da una agenzia di lavoro interinale per la raccolta dell'uva.

Il caporalato purtroppo non è una sacca residuale di un passato arcaico che stenta a scomparire sotto i colpi del progresso, ma piuttosto un elemento costitutivo della modernità neoliberista, in cui prefordismo e postfordismo convivono sinergicamente.